

TRA FILOSOFIA E ROMANZO

Sulle tracce di Thomas l'Oscuro che cercava se stesso e tutti noi

*Ecco il libro d'esordio di Maurice Blanchot
Che rivela una prosa arcana che mira all'interiorità*

Andrea Caterini

Tra i saggisti del Novecento, nessuno come Maurice Blanchot è stato tanto radicale nella sua ricerca. Una radicalità che era soprattutto conoscitiva e che portava anche il suo linguaggio, la sua sintassi, verso uno spazio così vertiginoso da apparire oscuro, abissale, impossibile. Non v'era differenza, per lui, tra un saggio e un compimento poetico o un romanzo. Ogni forma espressiva mirava a quella ragione che lo faceva esprimere, che lo spingeva verso un vuoto in cui le cose, la realtà stessa, sembrava originare.

A vent'anni dalla sua morte - il 20 febbraio del 2003 è scomparso a novantasei anni - **Il Saggiatore** porta in libreria per la prima volta in Italia il suo libro d'esordio, *Thomas l'Oscuro* (traduzione di Francesco Fogliotti, pagg. 140, euro 18). Avremmo torto e ragione a chiamare questo libro romanzo. Lo è e non lo è, nella misura appunto in cui Blanchot pensava all'espressione letteraria come qualcosa di totalizzante e dove la lingua era prima di tutto il fine che conduceva in un punto originario in cui inizio e fine coincidevano, in cui il tempo si dilatava, in cui il soggetto scompariva nella sua stessa nascita e nella sua stessa morte.

Thomas l'Oscuro non è un romanzo se con questa parola designiamo quei libri che

rispondono ancora a una concezione e struttura ottocentesca: trama, personaggi, un tempo misurabile. *Thomas l'Oscuro* è un romanzo se siamo capaci di collocarlo nel suo tempo - uscì per la prima volta in Francia nel 1941, poi, in una nuova versione, nel 1950 -, lì dove la concezione moderna del genere aveva ormai fatto irruzione da un ventennio sulla scena europea. Da lettore di Virginia Woolf, di Joyce, di Herman Broch, di Musil, di Kafka, e ovviamente di Marcel Proust, Blanchot aveva modellato il suo pensiero, prendendo da ognuno soprattutto la consapevolezza di una crisi inderogabile del soggetto. Un personaggio non più dominato da un autore onnisciente che sceglie per lui il proprio destino, ma posseduto da un linguaggio tutto interiore che gli fa conoscere un tempo e una lingua diversi, fino a fargli toccare il fondo di se stesso. «Ogni volta Thomas era spinto fino al fondo del suo essere dalle parole che lo avevano ossessionato e che inseguiva come il suo incubo e la spiegazione del suo incubo».

In questo senso va letto anche il titolo del libro. Thomas non è un uomo oscuro nel suo atteggiamento nei confronti della vita. Ma proprio perché soggetto che vive quella

particolare lingua e quel particolare tempo è in una condizione di oscurità. «Oscuro» è infatti scritto con la lettera maiuscola. E questo perché Blanchot vuole suggerire che si tratta di uno stato stesso dell'essere. «Camminava, solo vero Lazzaro la cui stessa morte era resuscitata. Avanzava, superando le ultime ombre della notte, senza nulla perdere della sua gloria, coperto di rami e di terra, andando, sotto la caduta delle stelle, con un passo regolare, lo stesso passo che, per gli uomini

che non sono avvolti in un sudario, segna la risalita verso il punto più prezioso della vita».

Costruito più per scene che per capitoli, Blanchot fa vivere a Thomas una sorta di sdoppiamento in cui il corpo diventa elemento: una volta il braccio è l'onda che nuotando lo sta per affogare, un'altra l'occhio diventa la notte che lo fa scomparire, un'altra ancora le mani sono la terra dentro cui vorrebbe sotterrarsi, divenire cadavere. Thomas, mentre pensa come in stato di trans, è fuori se stesso, ma non riesce a guardarsi. Piuttosto capisce che proprio quel pensiero, un oggetto quasi estraneo, lo sta trasformando, lo sta portando in un vuoto in cui non è più, in cui il soggetto scompare. E la cosa si evidenzia nel suo rapporto con Anne, la donna con la quale ha una

relazione e che vede morire.

Anne, anzi la sua morte, appare quasi come la manifestazione di quello spazio di vita e morte che egli sta vivendo; addirittura, Anne sembra l'immagine del pensiero in cui Thomas scompare. È però proprio nella sparizione, nel sacrificio di sé, che emerge la realtà; una realtà terribile, abissale, in cui la vita penetra la morte e il tempo si spezza. In questo spazio di assurdità il soggetto non è più o diventa finalmente, infinitamente se stesso. Blanchot lo scriverà ripetutamente nelle sue opere saggistiche successive - da *Il libro a venire* (1959) a *L'infinito intratte-*

nimento (1969) -, tanto che *Thomas l'Oscuro* è il romanzo che apre davvero a tutti i temi che poi affronterà negli anni successivi. Si legga per esempio questo passaggio contenuto in quello che è uno dei suoi capolavori, *Lo spazio letterario* (1955): «Chi, una volta entrato nella prima notte, cerca poi coraggiosamente di avanzare verso la sua più profonda intimità, verso l'essenziale, costui a un certo momento sente l'altra notte, sente se stesso, sente l'eco continuamente ripetuta del proprio avanzare, che è avanzamento verso il silenzio, ma l'eco glielo restituisce come l'immensità che sussurra, verso il vuoto, e il

vuoto ora è una presenza che gli sta andando incontro».

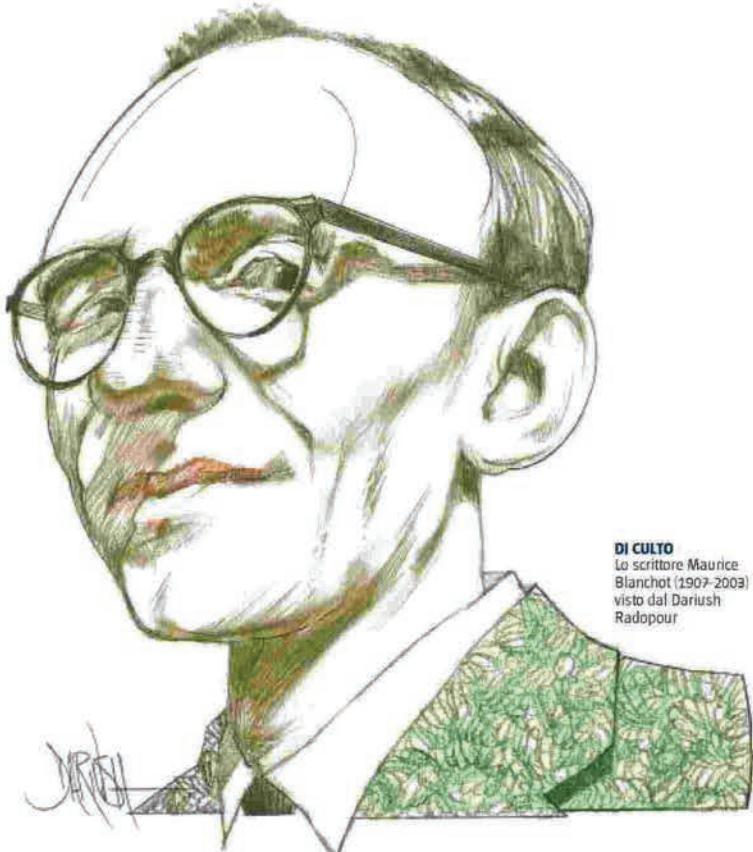
Blanchot avrebbe potuto scrivere la stessa cosa di Thomas e, a pensarci, anche di se stesso. Non è un caso che, a un certo punto della sua vita, abbia deciso di eliminare la sua immagine pubblica, proibendo che venissero pubblicate fotografie che lo ritraevano. Quella sparizione del soggetto, quella ricerca di un'origine in cui vita e morte coincidono, dentro quella Oscurità in cui si scopre una lingua nuova, per Blanchot non erano una trovata filosofico-letteraria ma uno stato dell'essere, riguardavano insomma la ragione stessa della vita.

PENSIERO

Partì dalla crisi ontologica del soggetto e cercò nella parola nuove vie

SENZA TEMPO

Nel suo racconto la realtà si scioglie e si sdoppia in una percezione infinita



DI CULTO

Lo scrittore Maurice
Blanchot (1907-2003)
visto dal Dariush
Radopour